

Brizzi, Giovanni (1988) *Introduzione*. In: *L'Africa romana: atti del 5. Convegno di studio*, 11-13 dicembre 1987, Sassari (Italia). Sassari, Università degli studi di Sassari, Dipartimento di Storia. p. 29-32. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 9).

<http://eprints.uniss.it/3683/>

L'Africa romana

Atti del V convegno di studio
Sassari, 11-13 dicembre 1987

a cura di Attilio Mastino

Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari

Giovanni Brizzi

Introduzione

Autorità, colleghi, studenti, signore e signori,

consentitemi, vi prego, di parafrasare qui, riferendola senza alcun intento dissacratorio al tema del nostro convegno, un'espressione che ad Annibale — sommo protagonista, del resto, di una storia africana che è anche la nostra — ebbe a dedicare, in apertura di un saggio giustamente famoso, Jérôme Carcopino (*Profils de conquérants*, Paris 1961). Negli ultimi tempi l'Africa è stata — come Annibale, appunto — «toujours à la mode»; e questa tendenza sembra essersi accentuata particolarmente nell'anno che sta per finire. Forse nel solco delle celebrazioni memorabili che l'Institut d'Archéologie et d'Art di Tunisi ha riservato, per il 1986, al ventottesimo centenario della fondazione di Cartagine, il 1987 si avvia a costituire, per gli studiosi della realtà che le culture antiche identificarono con il nome di *Africa*, un tournant memorabile ed un riferimento obbligato, come anno di bilancio e messa a punto globale nei diversi settori della ricerca. A questo risultato hanno concorso alcuni importanti convegni internazionali, i cui atti offriranno agli specialisti, con la pubblicazione di abbondante materiale inedito, sia una serie di stimoli preziosi alla riflessione critica; sia, ad un tempo, il quadro completo degli studi ed una proiezione attendibile delle tendenze future. A sviscerare ogni aspetto (archeologico, epigrafico, storico, religioso) di una cultura di Cartagine e dell'Africa fenicio-punica puntualmente confrontata con il più vasto ambito mediterraneo sono state dedicate molte tra le relazioni del II Congresso Internazionale di studi fenici e punici (9-14 novembre 1987), organizzato dall'omologo istituto del C.N.R.; Congresso che avrà una sorta di naturale appendice nella grande mostra sui Fenici prevista per la primavera del 1988 nella sede di Palazzo Grassi, a Venezia. All'attività delle missioni archeologiche italiane in Libia ha dedicato un Convegno, sul finire di novembre, l'Accademia Nazionale dei Lincei; e infine le giornate di studio su «L'Afrique dans l'Occident romain», testé conclusesi (Roma, 3-5 dicembre 1987), hanno individuato due filoni principali di indagine: genesi, sviluppo, concezioni spaziali della città africana; e rapporti tra queste provincie e l'occidente romano. Il nostro ormai abituale incontro rappresenta quindi, in certo modo, l'ultima testimonianza resa ad uno degli interessi divenuti ormai dominanti nel campo dell'antichistica.

Nel corso di questi convegni una larga serie di interventi ha evidenziato ancora una volta la fittissima trama di rapporti che collegano il litorale africano alle altre sponde del Mediterraneo, mentre alla centralità della Sardegna all'interno di questo reticolo fino dalla fase punica ha dedicato parole illuminanti anche di recente uno studioso del calibro di Sabatino Moscati; sicché, chiamandomi ancora una volta al gradito compito di aprire il nostro Convegno, la benevolenza degli amici Mastino e Schipani mi obbliga davvero, in questa occasione, a portare per così dire vasi a Samo. Mi pare, nondimeno, che qualche ulteriore riflessione si possa forse tentare, in merito soprattutto a quella vocazione mediterranea dell'Africa nordoccidentale cui ebbi ad accennare in più circostanze passate.

Come è stato argutamente osservato da un insigne geografo, il continente africano ha rappresentato in ogni tempo una noce dal mallo assai difficile a rompersi. Soltanto con il 1788 e con la costituzione dell'African Association — una società che sotto il fine ufficiale di promuovere la conoscenza geografica dell'Africa celava lo scopo, neppur troppo recondito, di favorirvi lo sviluppo del commercio e di rafforzarvi determinate influenze politiche — se ne è cominciata un'esplorazione veramente sistematica. Prima di questa data, infatti, gli ostacoli frapposti dalla natura — la vastissima distesa desertica, ad esempio, che ne borda la parte settentrionale; o le piatte ed infeconde regioni costiere, solo raramente interrotte dal corso di fiumi navigabili verso l'interno — erano apparsi a lungo difficili da valicare. Per di più le attrattive che il continente poteva offrire all'iniziativa europea erano sembrate in un primo tempo assai scarse, sicché era mancato ogni reale incentivo ad una penetrazione ritenuta impossibile o almeno assai rischiosa. Piuttosto che come potenziale area di sfruttamento l'Africa venne dunque vista come terra lungo la quale disporre gli scali verso l'Oriente o come ostacolo da aggirare sulla rotta per l'Oceano Indiano; neppure la scoperta quattrocentesca della via verso le Indie portò pertanto ad un reale progresso nella conoscenza.

Tale atteggiamento è ancor più evidente per tutta l'età antica. In uno studio reputato a ragione ormai classico, Jehan Desanges rileva come «l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique a été très inégalement partagée entre l'extrême occident et l'extrême orient du continent, sa façade atlantique et sa façade érythro-indienne...». Persino la cartografia, ad evidenziare «cette dissymétrie de la connaissance», rappresenta il continente africano nella forma schematica di un triangolo rettangolo o di un trapezio irregolare. Il fatto stesso che l'ipotenusa del triangolo o, rispettivamente, la base maggiore del trapezio siano non orizzontali, ma inclinate verso sud-est fa dell'una o dell'altra linea esclusivamente «une base illusoire sur les confins de l'inconnu» per gli antichi, i quali non hanno voluto rinunciare «à résoudre le déséquilibre de leur expérience aux deux extrémités du continent africain dans une représentation globale». Si tratta «à la fois d'une disparité

dans l'ampleur des explorations et la précision des connaissances et d'une inégalité évidente dans l'importance des intérêts économiques» (J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978, pp. 381-383). Lungo la sponda orientale del continente un vettore fondamentale è rappresentato naturalmente dal corso del Nilo, navigabile fino alle paludi vegetali del Nilo Bianco, all'altezza di Bahr el-Ghazal. I sovrani dell'Egitto sono indotti a risalirlo dapprima dall'interesse per la Nubia (bimillennaria è la tradizione dei rapporti tra questa terra e l'Egitto: cfr. W.B. EMERY, *Egypt in Nubia*, London 1965); poi, nell'età tolemaica, dalla speranza di procurarsi elefanti per le loro armate (da una dedica di Edfou a Tolemeo ed Arsinoe, dei Filopatori, è nota la strategia di Lichas — la seconda — in Nubia, dove era stato inviato per la caccia agli elefanti: στρατηγὸς ἐπὶ τὴν θήραν τῶν ἐλεφάντων τὸ δεύτερον in *O.G.I.S.* 82, ripubblicata da K. HERBERT, *Greek and Latin inscriptions in the Brooklin Museum*, Brooklin, 1972, n. 7, pp. 12-22. Di un'altra iscrizione agli stessi sovrani esiste una copia conservata all'Hermitage: cfr. F. PREISIGKE, *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten IV*, Heidelberg 1930, n. 7306; M. LAUNNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1950, p. 306. Sulla data delle strategie di Lichas di avviso diverso sono W. KREBS, *Die Kriegselefanten der Ptolemaer und Aethiopier*, «Wiss. Zeitschr. d. Univ. Rostock» XVII, 1968, p. 437; e I. HOFFMANN, *Wege und Möglichkeiten eines indischen Einflusses auf die meroitische Kultur*, St. Augustin b. Bonn 1975, p. 96). Non impossibile ad esplorarsi, il Mar Rosso offre, dal canto suo, attrattive economiche ancora maggiori. Risalendolo è possibile raggiungere non solo la sacra terra di Punt, ricca di mirra (συμυρνοφόρος: Strabo XVI, 4,4; 14, c. 752. I rapporti con essa risalgono almeno all'età saitica: si rammenti il contenuto della stele di Defeneh — *Daphnae* edita in W.M. FLINDERS PETRIE, *Nebeseh and Defenneh (Tahpanhes)*, London 1888, pl. XLII, comm. a pp. 107-108 di F. LL. GRIFFITH; cfr. anche VL. VIKENTIEV, *La haute crue du Nil et l'averse de l'an 6 du roi Taharqa*, Le Caire 1930, pp. 18, n. 1; 51-52); ma anche l'Azania, donde vengono cannella ed aromi e l'*Arabia felix*, produttrice d'incenso. Più ancora (come ricorda lo stesso Desanges, *Recherches* cit., p. 381), il Mar Rosso rappresenta, dopo la scoperta della rotta monsonica soprattutto, uno dei tramiti fondamentali del commercio verso l'India e l'Estremo Oriente, un commercio che — secondo la stima di Plinio (*nat. hist.* XII, 40, 82) — raggiunge *minima computatione* un volume di *milia centena milia sestertium*, e dunque esercita un'attrazione irresistibile sui mercati mediterranei. In questa dimensione persino un'espressione ambigua come quella del periplo (si vedano le definizioni di F. GISINGER, *PW* XIX, 1, 1937, col. 841, s.v. *Periplus*, n. 1; e di R. GÜNGERICH, *Die Küstenbeschreibung in der griechischen Literatur*, Münster 1950, p. 25, nota 3) sembra assumere un connotato particolare. Se è vero — e cito ancora il

Desanges (*Recherches* cit., p. 369) — che il termine «paraît promettre la perfection d'une navigation circulaire, alors qu'il peut ne désigner qu'une longue navigation de cabotage», il suo carattere essenziale consiste però «dans la proximité des côtes et dans la situation maritime de l'observateur. En effet, dans le rapport de la mer à la terre qu'implique le terme périple, priorité est donnée à la mer, même si celle-ci est enserrée par les continents, car chaque division de la terre ferme reste définie par sa bordure maritime». Nella sua espressione compiuta il periplo implica dunque «la finitude de tout un continent, prouvée par l'expérience du navigateur; et le périple partiel est le plus souvent réalisé dans cette certitude». Tale è l'esperienza che sembra essere documentata appunto nel *Periplus maris Erythraei*, testimone di una prassi commerciale costante e di una consuetudine con le coste dell'Oceano Indiano che ne avvicina quindi il ricordo a quello, familiare, del Mediterraneo ben più che a quello, sconosciuto e pauroso, delle coste atlantiche dell'Africa. Checché si voglia pensare degli avventurosi tentativi oceanici compiuti a più riprese dai Meditteranei ad occidente, questi costituiscono infatti episodi comunque isolati, anche per Cartagine, che pur sembra aver avuto in alcuni momenti della sua storia (cfr., per tutti, G.-CH. & C. PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal*, Paris 1982², pp. 215; 257-259) un'autentica vocazione atlantica. Diversamente dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, l'Atlantico rimane a lungo una dimensione inesplorata, verso la quale si orienta anche quello che potremmo definire il «Drang nach Westen» del mito, la sua fuga verso la frontiera dell'ignoto, fenomeno sensibile ancora durante le età successive. Unitamente all'impervia area sahariana, che le spedizioni dell'evo antico riescono appena a scalfire, questa barriera liquida preclude ogni contatto tra le regioni nordoccidentali ed il resto continente africano. Senza voler eccedere nel determinismo, la propensione mediterranea dell'*Africa* antica è fatto vocazionale, inevitabile perché connaturato negli stessi caratteri geografici; e tale anche da condizionare in parte le scelte future.

Tornando ora a quanto osservato all'inizio di queste brevi considerazioni, vorrei rilevare come il 1987, anno di bilancio globale per gli studi sull'*Africa* antica sia anno di consuntivi in particolare proprio per il nostro Convegno, giunto ormai alla sua quinta edizione. Non tocca, naturalmente, a chi vi parla esprimere giudizi. Dagli organizzatori — *quorum ultimus ego* — può venir solo un ringraziamento ed una speranza: se infatti l'esito di un'iniziativa scientifica può misurarsi dal valore degli specialisti che ad essa hanno aderito, noi non possiamo che proclamarci debitori dei sommi studiosi (mi si consenta di ricordare un nome soltanto, quello del prof. Marcel Le Glay) che ci hanno onorato con il loro patrocinio e con la loro presenza; se esso dipende anche dalla forza dell'idea informatrice, allora possiamo sperare almeno di aver contribuito in qualche misura ad evidenziare la comune vocazione mediterranea della Sardegna e della vicina sponda africana.